

Raffaele Nigro

# L'erotismo, la comicità e il Vangelo

## secondo Pasquale Festa Campanile

**I**l 25 febbraio dell'86, trent'anni fa, moriva Pasquale Festa Campanile, a Roma, città nella quale si è compiuta la sua formazione e dove lo scrittore e regista lucano era approdato all'età di quattordici anni, provenendo da Melfi, luogo d'origine dei suoi genitori, in provincia di Potenza e dove lui era nato il 28 luglio del '27. Liceo nella capitale e giornalismo letterario, attività che lo porta nella redazione de «La Fiera Letteraria» prima di approdare alla grande narrativa e al cinema come sceneggiatore e come regista, con una furia creativa impressionante. La sua attività di narratore negli anni di gioventù va anzi ancora scandagliata, perché non sono mai stati raccolti articoli e racconti sparsi in varie testate del tempo e che gli procurarono nel 1948 il premio «La Caravella» e nel '51 il Marzotto per il giornalismo.

Leggo almeno quattro aspetti nella vita artistica di Festa Campanile: l'attenzione giovanile al mezzogiorno e alla sua storia sociale; un tentativo di scandaglio della realtà italiana all'indomani della seconda guerra mondiale; la goliardia espressa soprattutto in certa sceneggiatura e regia cinematografica e l'inquietudine religiosa.

Momenti legati da un grande mestiere di sceneggiatore, di narratore e di regista a cui la critica non ha mai dedicato molta attenzione. Un mestiere che ha fatto da apripista a quella commedia all'italiana leggera e ricca di trovate, talvolta al limite del trash e che ha chiamato un pub-



“Poveri ma belli” (1956) con Marisa Allasio a Roma



blico vasto verso le sale cinematografiche per tutti gli anni sessanta e settanta.

Il cinema di Festa Campanile si colloca a pieno diritto nella linea della narrativa comica italiana, quella che parte da Boccaccio e tocca i burleschi del Quattro e Cinquecento, procede con l'epica grottesca del Seicento e la Commedia a soggetto del Settecento e quella riformata di Goldoni e di Gozzi, attraversa la comicità lunatica del mondo emiliano, da Zavattini a Guareschi a Fellini e Tonino Guerra e nel Novecento è riproposta dalla Napoli di Scarpetta, Viviani, Totò e De Filippo e dalla Milano di Dario Fo.

Ma il giovane sceneggiatore aveva affilato gli strumenti del suo talento in settori diversi dalla commedia, con storie profonde e di impianto meridionale: *Il Gattopardo*, *Le quattro giornate di Napoli* e *Rocco e i suoi fratelli*, a cui Festa Campanile aveva offerto un valido contributo in qualità di sceneggiatore. Lo testimoniano i due Nastri d'Argento per la sceneggiatura assegnati a *Gli innamorati* di Bolognini e a *Rocco e i suoi fratelli*.

Lavorare per il cinema affianco a Luchino Visconti non era certo privilegio che potesse capitare a tutti. Una fortuna che il giovane Pasqualino tenne in scarsa considerazione, se non proseguì nel cinema d'autore e privilegiò storie semplici che andavano verso il grande pubblico e gli interessi di cassetta. Tuttavia, passato successivamente alla regia, prima nel sodalizio con Massimo Franciosa, poi da solo, erano nati film ancora nel solco delle grandi sceneggiature, penso a *La costanza della ragione*, tratto dal romanzo di Pratolini, a *Le voci bianche*, per approdare definitivamente a film divertenti come *Conviene far bene l'amore*, *Culo e camicia*, *Il Petomane*, *Quando le donne avevano la coda*, *Il merlo maschio* e al sodalizio con Adriano Celentano che produsse film miliardari come *Bingo Bongo* e *Qua la mano*.

Ricordo Pasqualino, come lo chiamavano gli amici, nell'estate torrida della Basilicata, negli anni settanta, quando arrivava a Melfi in compagnia dell'ultima bellona lanciata come attrice, reso elegante dal panama e dal vestito di lino bianco. Passeggiava per il corso Ronca Battista affianco a Grazia Maria Spina o a Maria Rosaria Omaggio e metteva a rumore il paese. Qui era nato in via Floriano Del Zio e qui aveva trascorso infanzia e adolescenza, passato poi in una strada del centro storico che si appende al castello normanno, era rimasto a far compagnia, su mandato del padre, a quella nonna che nel suo maggior romanzo prende nome di Sabella Guantario, una donna che sarebbe diventata più tardi protagonista del suo primo e miglior romanzo: *La nonna Sabella*, scritto nel 1957 e premiato con il "Corrado Alvaro" e "Il re degli Amici". Vi si raccontava, tra ironia e partecipazione, la vita di un paese che stava vivendo la nascita, tra contadini, artigiani e aristocratici, di una nuova fascia sociale, quella della borghesia impiegatizia. L'immagine di una nuova Basilicata, raccontata poi con grande ironia da *I Basilischi*

Il cinema di  
Festa Campanile  
si colloca  
a pieno diritto  
nella linea della  
narrativa comica italiana,  
quella che parte  
da Boccaccio e tocca  
i burleschi del  
Quattro e  
Cinquecento

della Wertmuller e del tutto assente in *Cristo si è fermato a Eboli*.

I nonni si erano sposati che erano già avanti negli anni, ricalcando la vicenda di un'altra commedia scritta nel Duecento da Riccardo da Venosa, il libro di *Paulino et Polla*. Ma anche la nascita e formazione del partito Socialista, dominato dalla presenza di una figura straordinaria di rivoluzionario come Attilio Di Napoli, in una parte d'Italia che Levi aveva descritto, pochi anni prima, come sconfitta e lontana da Dio e dagli uomini. Pasqualino aveva caratterizzato la figura di una donna coriacea, sentenziosa e legata al paese dal quale era partito anni prima un altro grande intellettuale e politico, quel Francesco Saverio Nitti avversato profondamente dal fascismo e dal nazismo. Nonna Sabella era una donna di chiesa, per sua disgrazia aveva dovuto far fronte al socialismo del marito e tuttavia con difficoltà acconsentiva a lasciare i ricordi lucani nel momento in cui per volontà del figlio si decideva finalmente, dopo molte resistenze, ad abbandonare Melfi per Roma.

Una scena straordinaria di chiusura del romanzo, poetica ed espressionista, mantenuta da Dino Risi nella sceneggiatura di un film che a Pasqualino non piacque, tratto dal romanzo *Nonna Sabella*, ritraeva la donna nell'atto di lanciare dal finestrino del treno il vaso da notte di ceramica, un oggetto che aveva accolto tutti i ricordi di famiglia. Era Pasqualino che gettava quel vaso e si preparava a una nuova vita e a un nuovo mondo, la vita e il mondo romano. Restavano tuttavia a scontrarsi nella sua mente i ricordi socialisti del nonno e la tensione cristiana della nonna.

Dopo questo affresco autobiografico, Pasquale incontra la classe intellettuale della capitale, entra come già detto nella redazione de «La Fiera Letteraria», che in quegli anni era la rivista letteraria più importante del paese, comincia a scrivere alcuni racconti, prima di passare al cinema, dove lavorerà insieme a Luchino Visconti e a Massimo Franciosa alla sceneggiatura di alcuni film che costruiscono la storia dell'Italia tra Otto e Novecento. *Il Gattopardo* è la storia della fine di una famiglia aristocratica siciliana e dunque dell'aristocrazia meridionale, decretata dall'avvento dei Savoia. Don Fabrizio Salina è espressione di una nobiltà che ha regole e dignità antiche e ben diverse dal rampantismo della nuova borghesia. Il valzer che il vecchio don Fabrizio si concede con la futura nipote Angelica è l'immagine epica e lirica al tempo stesso di un mondo e di un costume al tramonto, ma un tramonto straordinario e solenne, perché Tomasi di Lampedusa, l'autore del romanzo dal quale è tratto il film, appartiene a quell'aristocrazia in disarmo e intende difenderne l'immagine. È la storia della fine di famiglie importanti di cui il giovane Festa Campanile ha sentito parlare nel centro lucano, per esempio gli Aquilecchia, i Mandina, i Facciuta, i Severini di Melfi, famiglie la cui storia si va concludendo mentre la borghesia agraria e impiegatizia cresce e si afferma. Ma è anche una impietosa descrizione, sebbene con occhi reazionari, di una società in movimento.



“Le voci bianche” (1963) con Paolo Ferrari a Bagnai (VT)

Suppongo che Festa Campanile abbia colto nell'inquietudine metafisica di don Fabrizio Salina, nella sua malattia esistenziale, gli elementi di fede che svilupperà nei romanzi della maturità, quando si farà cioè autore di una narrativa cristiana impegnata a costruire un nuovo Vangelo, un Vangelo apocrifo.

La seconda sceneggiatura che spiega l'adesione di Festa Campanile ai temi del meridionalismo è *Rocco e i suoi fratelli*, ancora una volta in sodalizio con Visconti e Franciosa, un capolavoro che analizza la vita delle famiglie lucane e calabresi nella Torino del grande esodo, negli anni in cui i meridionali si spostano in massa al nord. Le difficoltà di trovare casa, il passaggio dal lavoro rurale alla fabbrica, l'impatto dei giovani con una realtà sociale e urbana dilatata nelle immense periferie, la metropoli che ubriaca, stordisce e fa perdere i limiti di quella che era stata la grande e profonda morale vissuta nella piccola realtà dei paesi e delle montagne.



“Le voci bianche” (1963) con Philippe Leroy a Caprarola (VT)

Qui si apre il momento più importante della sua attività, la voglia di chiamare pubblico al cinema attraverso storie meno banali e l'altra di insegnare sempre con semplicità, con leggerezza. Era un atteggiamento che veniva ancora una volta dalla sua terra d'origine, da Orazio, da quel *prodesse et delectare*, cioè dilettere ed essere di giovamento, che aveva retto tutta la letteratura del Quattro e Cinquecento europeo e il grande umanesimo nazionale. Pasqualino aveva preso a giocare con la cinepresa e con le sale di montaggio, rappresentava quei tabù propri della società arcaica espressi nella realtà sessuale e li utilizzava per divertire ma anche per ironizzare in modo sottile, a volte sfiorando il trash. Così si alimentava quella commedia all'italiana che descriveva il passaggio dal realismo di *Rocco e i suoi fratelli* al divertimento giocoso.

Ma ciò che a me ha interessato maggiormente è il Festa Campanile che usa i criteri della commedia all'italiana anche quando affronta i

grandi temi dell'interrogazione metafisica. La domanda su Cristo, sul Vangelo, sulla morte e sulla famiglia. Il realismo drammatico di gioventù, espresso nelle sceneggiature de *La viaccia*, *Il magistrato*, *Rocco e i suoi fratelli*, *La costanza della ragione*, si trasforma in racconto al limite tra fiaba e realismo. È come se l'operazione creativa volesse portare il racconto fiabesco delle Sacre Scritture verso il realismo del quotidiano. Tra i film e i romanzi della maturità ce ne sono alcuni che affrontano questi argomenti. A cominciare da *Il peccato e*, a seguire, con *Il ladrone*.

Il buon ladrone, quello a cui Cristo morente promette il Paradiso, è Caleb. Caleb, protagonista del romanzo, venne interpretato nella trasposizione cinematografica da Enrico Montesano, e faceva da sostegno alla voglia di divertimento del regista il quale si abbandonava a battute e a gag spesso surreali, come la sequenza del cane da pastore che diventa suo compagno e baro nel gioco delle carte o il furto delle perle che il ladrone inghiottiva e più tardi depositava in un pitale. Un Vangelo reinventato dunque come un apocrifo del XX secolo, costruito a dimensione di un pubblico largo, il pubblico dei semplicioni, di coloro che amavano la commedia erotica. Sembrava che si ponesse il compito di indurre a riflettere facendo ridere e sorridere. Era una sorta di cabaret superficiale, intessuto di battute, come i suoi film laici, ma affidato a una storia seria e millenaria, la passione di Cristo, la contrapposizione tra bene e male affidata a Montesano e a Gigi Proietti. Non c'era la forza dirompente di Pasolini, la rabbia degli interventi corsari, il maccaramento politico e religioso che leggiamo nel *Vangelo secondo Matteo*, l'adesione a un pubblico di contadini e di pescatori che il poeta di Casarsa considerava creature degne di entrare nel regno dei cieli, c'era una giocosità tenue che voleva imitare la leggerezza della parabola evangelica e costruire una storia antica ma con un linguaggio nuovo, quello della televisione. Provare ad accostare la commedia al dramma sacro.

Rivedo Campanile a Potenza, a distanza di un anno dalla versione cinematografica de *Il ladrone*, nell'autunno dell'81, membro della giuria narrativa del premio Basilicata e in una Potenza avvolta dalla tragedia del terremoto che ha sconvolto il Mezzogiorno. Una stagione in cui si coglie in modo palese il desiderio di ricostruire e di ripartire con forza da un mondo in sfacelo. Io stesso avevo partecipato al premio con un saggio sulla letteratura lucana, un patrimonio da costruire dalle fondamenta, come i palazzi e le case sventrate dell'intero cratere irpino e lucano. Con Pasqualino c'erano Geno Pampaloni, Claudio Marabini, Tommaso Pedio e Carlo Bo e quell'anno vinse Luigi Santucci. Lo rivedo nel maglione e negli occhiali neri dei pranzi e nell'abito elegante e camicia scurissima della cerimonia di consegna dei premi. Tornava in Basilicata per amore di quella terra e della società letteraria, suo mai rinnegato amore, se è vero che prima di darsi alla sceneggiatura e poi alla regia aveva scritto racconti e articoli di cui ho detto e che aspettano di essere raccolti e pubblicati. Sua aspirazione, ricordava ancora Massimo

Il realismo drammatico di gioventù si trasforma in racconto al limite tra fiaba e realismo. È come se l'operazione creativa volesse portare il racconto fiabesco delle Sacre Scritture verso il realismo del quotidiano



Con Alberto Moravia

Franciosa che gli fu affianco come sceneggiatore e amico, era farsi riconoscere come regista e soprattutto come scrittore. Tant'è che in un'intervista televisiva, cosa che ricordo in un sorriso compiaciuto di fronte all'intervistatore che era Luciano Luisi, aveva rivelato che la maggiore soddisfazione della sua vita d'artista era stato l'aver vinto il Campiello.

Il premio veneziano era andato al romanzo *Per amore, solo per amore*. Campanile raccontava, nei panni di un osservatore esterno, l'io narrante del libro, la storia del falegname Giuseppe, sorpreso dalla voce dell'angelo, il quale viene ad annunciare che gli tocca far da marito a Maria, una donna poco più che adolescente. La quotidianità di Nazareth, i turbamenti del vecchio Giuseppe di fronte a una società che ammicca quando lui si gira di spalle perché forse qualcuno più giovane a sua insaputa gli ha ingravidato la moglie, il vecchio che si innamora della ragazza che gli dorme affianco, ma che con fatica riesce a cogliere e ad accettare il suo compito, sono i segni di un Vangelo di uomini raccontato agli uomini. Un Vangelo narrato con gli strumenti della semplicità. Il Vangelo di Giuseppe falegname, che ha per apprendista un figlio nato per fare altro che l'artigiano. Una storia nata dalla metodologia delle *Annales*, che segue la grande temperie narrativa della letteratura cristia-

na francese e che non corre dietro ai grandi eventi ma porta vicende di duemila anni orsono nella vita di sempre, quella della familiarità tra padre e figlio, tra moglie e marito. Il libro raccontava proprio questo, il segreto di una casa, di una famiglia, attraverso il destino di Giuseppe l'artigiano.

Il tema sarebbe tornato più tardi in *Buon Natale, buon Anno*. La famiglia al tempo della crisi, le liti tra figli e la vecchiaia di un uomo e di una donna che vengono brutalmente separati. A ognuno dei figli tocca tenere in casa uno dei genitori. Festa Campanile risolveva la questione in maniera semplice, i due vecchi costruivano un piano di fuga che li avrebbe allontanati dai figli e portati a vivere insieme, poveri ma felici. Ancora una parabola di un Vangelo moderno.

Questi romanzi avevano aperto a una nuova stagione, una stagione di maturità e di malinconia, trame di più solido impianto drammatico, con *La ragazza di Trieste* (1982) e *Uno scandalo per bene* (1984), l'ultimo suo lavoro, dove Ben Gazzara e Giuliana De Sio interpretavano i personaggi di Bruneri e Cannella, i protagonisti di quel tragico episodio che tenne nel fiato sospesa l'opinione pubblica e che va noto come lo 'smemorato di Collegno'.

\*\*\*

Allego una testimonianza sullo scrittore lucano di Massimo Franciosa, il regista nato sì a Roma ma da genitori di Melfi, del quale ho già dato notizia.

Il 7 agosto del 1996 Franciosa fu invitato a Melfi per prendere parte a un convegno su Festa Campanile. Lo organizzava Giampiero Francese, giovane regista lucano, sotto l'egida del Comune di Melfi. Non riuscendo a garantire la propria presenza volle in qualche modo essere della partita. Scrisse un breve ricordo di Pasqualino, un ricordo che a lui sembrava lunghissimo e lo inviò al convegno per fax.

\*\*\*

Caro Giampiero  
sono due cartelline perché non avrei potuto fare di meno. Forse andrebbero battute a macchina, per chiarezza.

Affettuosi saluti

Massimo Franciosa  
Via Ruggero Favero 62 tel. [06] 8077345



Con Goffredo e Maria Bellonci al Premio Strega 1958

## FESTA CAMPANILE SCENEGGIATORE

Festa Campanile era un letterato nato e quindi il suo modo di scrivere era da letterato anche quando scriveva cinema.

Le sue trovate negli "scripta" comici avevano un tipo di esplosione assolutamente geniale, da tradizione novellistica italiana. E quando si allineava su temi drammatici ("Il magistrato", "La viaccia", "Rocco e i suoi fratelli") tutto prendeva un colore assolutamente da rischio "reale": realtà, realismo!

Il tono della fiaba non gli era congeniale.

Avendo lavorato accanto a Pasqualino, scrivendo da una parte e dall'altra del tavolo, per un giorno, posso dire di aver conosciuto benissimo non solo il suo carattere, ma la sua inventiva e il suo talento. Il tandem Festa Campanile e Franciosa, negli '50 e '60, come scrittori di cinema era in testa a tutto, a livello di critica come nella classifica degli incassi di ogni stagione.

Dei film da noi scritti in coppia o talvolta con altri sceneggiatori: "Il Gattopardo", "Le quattro giornate di Napoli", "L'ape regina", "L'assassino", per nominarne alcuni, vincevano festival, nastri d'argento, premi. "Poveri ma belli" fu campione d'incasso e rappresentò un prototipo da cui prese l'avvio, con altre esperienze, il famosissimo genere della "commedia all'italiana".

Come indole, Festa Campanile era lieto, vertiginosamente presente attento, vivacissimo e sui nervi, pronto a non esimersi se c'era qualcosa da inventare, sia di giorno che di notte.

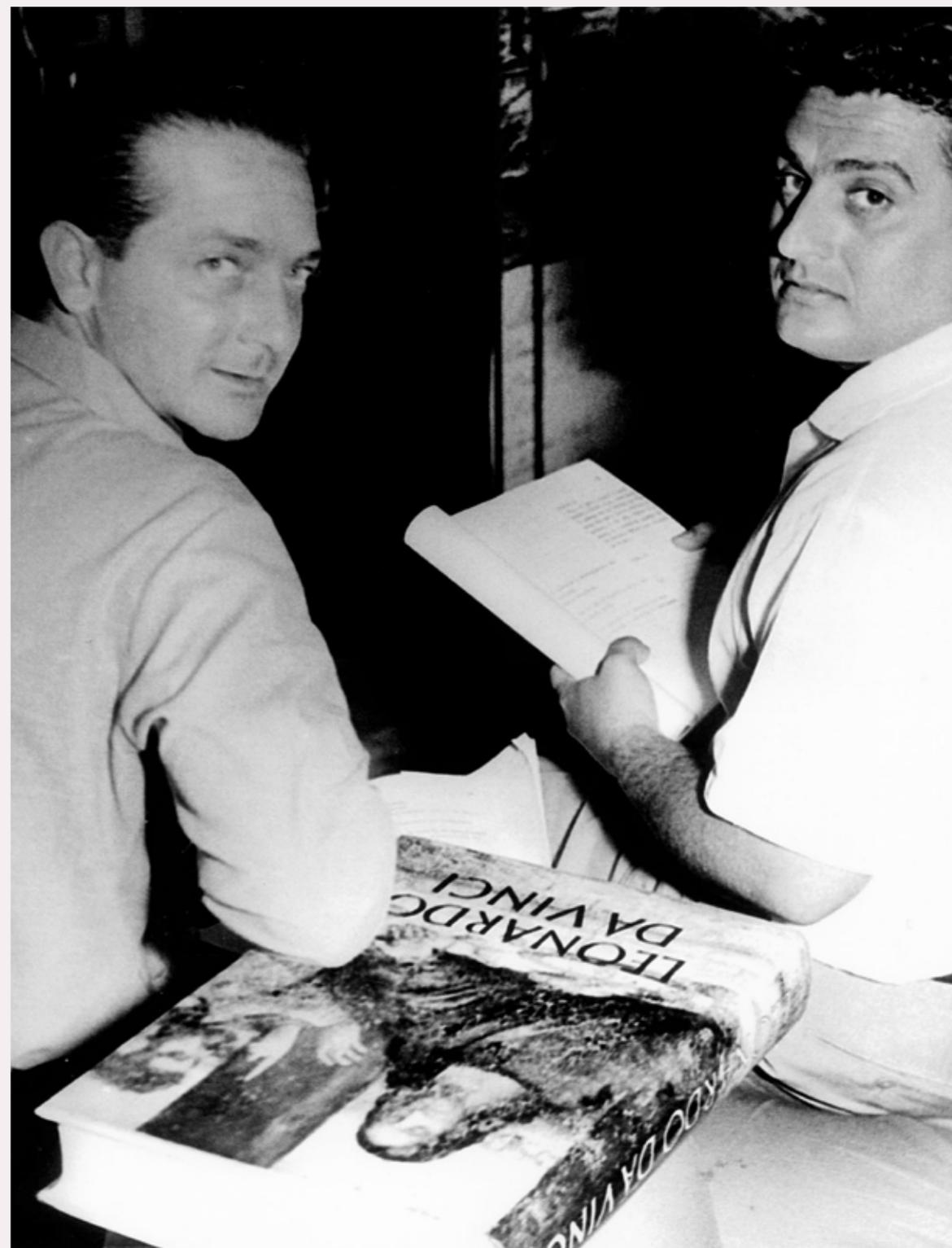
Mondano per vocazione e per necessità, adorava la compagnia degli intellettuali più che dei politici; e le discussioni letterarie e artistiche, che talvolta diventavano furibonde, anche con "maitres à penser".

C'era in lui una singolare mescolanza di variazioni e di moralismi. Il pomeriggio successivo alla morte di sua madre, inaspettato, venne a sedersi in una riunione di sceneggiatura, con una naturale serietà nello sguardo.

Le nostre sceneggiature avevano sempre una novità, direi istintivamente, nel loro linguaggio. Faccio solo due esempi. "Le quattro giornate di Napoli" era scritta a chiazze, in modo da incidere una "presa diretta" immediata e crudissima. Nell'"Assassino" c'era un numero straordinario di "flashback", a parte quelli, numerosi, cancellati da una censura esagerata del tempo; i "cancellatori di Stato" tolsero persino l'immagine di un poliziotto perché si soffiava il naso, cosa che oggi sembrerebbe ridicola.

Post scriptum. Invece nei tornei di tennis, come doppio, non facevamo altro che perdere...

Massimo Franciosa



Con Massimo Franciosa